

“La notte delle lucciole” di Marco Baliani è al Franco Parenti di Milano fino a domani
Cosa hanno da dire gli intellettuali oggi?
A teatro rispondono Sciascia e Pasolini

di **Katia Ippaso**

In fondo al palcoscenico, i banchi di scuola diventano piccole tombe: è un segno della morte al lavoro, la più feroce, quella che uccide l'infanzia. In prosenio, c'è un uomo seduto: la sua faccia è incuneata in profondi chiaroscuri e tradisce l'azione di un pensiero che non si ferma a metà. Tutto intorno a lui, file di spettatori chiamati espressamente a vivere un “rito culturale”. E' il fermo immagine del *La notte delle lucciole*, lo spettacolo di Roberto Andò e Marco Baliani (drammaturgia e regia) che ha debuttato in prima nazionale al Franco Parenti di Milano.

Nella sua semplicità, ma soprattutto nel suo prolungato silenzio, questo quadro iniziale trattiene una nota grave, da Apocalisse. L'uomo seduto in mezzo al pubblico sembra essere appena sopravvissuto ad un incendio. Quest'uomo è Leonardo Sciascia, Marco Baliani gli presta la sua “anti-recitazione”, il suo modo chiaro, sobrio, di chiamare a sé le parole togliendo la retorica, imbastendolo lì per lì, come se si parlasse tra amici, un discor-

so che «vuole inquietare gli dei», costruendosi nella sua incontrovertibile nudità.

In un immaginario dialogo con Pasolini, lo scrittore siciliano si interroga sulla missione dell'intellettuale in una società massacrata (allora come ora) dalle violenze commesse nei Palazzi, dai narcisismi di Partito, dalle «macabre, oscene ore del Potere». E trova una risposta: l'intellettuale ha l'obbligo di agire. Tra la domanda e la risposta, però, passa tutta la differenza del mondo, e sicuramente si definisce la diversità, lo scarto di vissuto, tra Sciascia e Pasolini. L'autore dell'*Affare Moro* ha una posizione ragionante: guarda e colpisce, ma da un luogo neutrale, in un certo senso maschile. Pasolini, invece, mette in campo il corpo omosessuale, assumendo su se stesso il processo scarnifi-

L'autore dell'“Affare Moro” guarda e colpisce da un luogo neutrale; l'altro mette in campo il corpo omosessuale

cante, il martirio di una parola

che non aggira il sangue e il sacrificio. Gli autori hanno voluto illuminare l'insularità dolente di un intellettuale incapace di accontentarsi, pirandellianamente affascinato dal tema della morte. Come maestro elementare (in scena ci sono anche sei bambini e un vecchio), Sciascia riconosce la trama assassina del regime scolastico che si imparenta col regime militare. Discorso assolutamente rivoluzionario, nel suo essere però pur sempre «discorso di ruolo». Ben diverso dall'esempio pasoliniano.

C'è un momento dello spettacolo in cui lo scrittore siciliano guarda *Salò e le 120 Giornate di Sodoma* e non lo capisce. Non lo capisce perché, semplicemente, è la più crudele rappresentazione del potere che sia mai stata realizzata al cinema, opera senza aria, senza pietà, senza catarsi. L'opera di chi ha fatto esperienza di umiliazioni e torture. Sciascia parla così di se stesso: «Vorrei si dicesse: “Ha contraddetto e si è contraddetto”». Pasolini non dice la contraddizione, ma la mostra, la brucia dentro ad un

corpo ancora scandaloso, producendosi come enigma irrisolvibile.

Pur con qualche sottolineatura didascalica, *La notte delle lucciole* ha il merito di fare le

domande importanti. Trovando in Marco Baliani la figura perfetta d'attore intellettuale, per sua vocazione attento più alla pedagogia che allo spettacolo. In scena al Franco Parenti fino a domani, e al Teatro India di Roma dal 26 marzo al 27 aprile.

